

ELENA BONO, 28 ottobre 2011

Roma – Società Dante Alighieri

MORTE DI ADAMO: un corpo a corpo con la Bibbia

Di Andrea Monda©

Il quarto Vangelo, attribuito a Giovanni, si conclude con queste parole: *“Ci sono molti altre cose che Gesù fece: se si scrivessero a una a una, penso che non basterebbe il mondo intero a contenere i libri che si dovrebbero scrivere”*.

Da Anthony Burgess a Shusaku Endo, da Pal Lagerkvist fino a Eric-Emmanuel Schmitt... solo per citare alcuni degli innumerevoli autori di quei libri che hanno tentato di “colmare i buchi” delle quattro versioni del libro più decisivo della storia dell’umanità. “Il quinto evangelio” non è solo un romanzo di Mario Pomilio (anch'esso dedicato allo stesso tema) ma è una delle grandi storie della storia della letteratura dell'umanità. Come ricordava Borges nel suo vangelo apocrifo secondo Marco: *“...ci sono due storie che gli uomini non si stancheranno mai di ascoltare: quella di un vascello sperduto che cerca nei mari mediterranei un’isola amata, e quella di un dio che si fa crocifiggere sul Golgota”*. Tutti hanno scritto il proprio vangelo apocrifo, anche Elena Bono, che non si è limitata al vangelo ma a tutta la Bibbia, rivisitata e colmata lì dove i buchi affioravano. Per dirla con Tolkien: *“Le fessure del mondo noi abbiamo riempito”*.

La Bono compone il suo capolavoro sub-creativo nel 1956 che divenne subito un caso editoriale. Due anni prima la scrittrice laziale-ligure si era fatta conoscere come poetessa con la raccolta *I galli notturni* ma con il successo nazionale e internazionale di *Morte d'Adamo*, diventa la scrittrice di punta della casa editrice Garzanti, insieme al giovane Pier Paolo Pasolini.

Un critico dell’acume di Emilio Cecchi gridò al capolavoro sottolineando il «linguaggio estremamente composito e al medesimo tempo capace delle più strane, labili, evocazioni», mentre il romanziere Bonaventura Tecchi la definì «Una delle espressioni più alte della poesia dei nostri giorni; un ritorno a quel senso delle cose eterne che è radice di ogni poesia e speranza di rinnovamento vero», e Nazareno Fabbretti che sul *Popolo*, nel febbraio del 1957, notò come «Nello stampo classico, nel rigore d'una cultura estremamente controllata, viene celata una materia **incandescente**». La Bono è davvero una scrittrice incandescente, Fabbretti aveva visto giusto e lungo, soprattutto quando sottolinea la presenza, nella prosa e nella poesia della Bono, quel «rapporto continuo gioca lo scambio tra **mistero** e realtà; in una misura sempre controllata che però non toglie nulla all'ispirazione estemporanea».

Nonostante queste splendide premesse, la Bono ha successivamente conosciuto un progressivo

processo di oblio che l'ha spinto verso una "nicchia" al di fuori delle grandi rotte commerciali dell'editoria italiana, un'emarginazione spezzata da alcuni estimatori dell'anziana scrittrice (che oltre alla narrativa ha proseguito fino ai nostri giorni, con medesima intensità e "incandescenza", sulla strada della poesia e della drammaturgia) al punto che, ad esempio, Giovanni Casoli, può esordire con queste parole nella pagina dedicata alla Bono nella sua preziosa antologia Novecento letterario italiano ed europeo (edito nel 2002 da Città Nuova): «È un fatto che quella che riteniamo la scrittrice italiana più importante della seconda metà del XX secolo sia da quasi quarant'anni emarginata dalla cosiddetta grande editoria». Forse ha pesato sulla Bono la sua non celata dimensione religiosa e cristiana.

Per la romanziera di Sonnino, la scrittura è essenzialmente "*mistero*": «Io scrivo sempre sotto dittatura. E questo avviene nel silenzio», ha affermato in una recente intervista: «E il silenzio è strettamente collegato con la Parola. Non può esserci l'una senza l'altro: la Parola può venire a noi solo nel Silenzio. E questo vale soprattutto per la poesia che è canto, che è musica. Non posso non pensare a Cristo, Verbo di Dio. Dice bene Boris Pasternak quando osserva che Cristo è come un muro, se lo si scavalca si cade nella non-storia. E Cristo è appunto il Verbo, la Parola».

Elena Bono sia quando ri-racconta a modo suo le storie della Bibbia (come nel caso di *Morte di Adamo* o in altri racconti o drammi a sfondo biblico), sia quando narra le vicende della ferite della seconda guerra mondiale (come nel caso dei romanzi che compongono la cosiddetta Trilogia della Resistenza) ha davanti agli occhi un'unica grande storia: la passione di Cristo, perché ogni storia umana è "cristiana" a seguito del mistero dell'Incarnazione. Il suo rimanere ancorata alle radici della fede cristiana per la Bono equivale anche a credere in una poesia che dice qualcosa, che possa parlare, in risposta all'afasia del '900, il secolo della crisi, della violazione e dello svuotamento della parola. Il XX secolo ha visto il canone della poesia italiana dominato dai nomi di Ungaretti, Quasimodo e Montale e dell'ermetismo ed è quindi evidente la mancanza di spazio per un'autrice così scomoda e tagliente.

Abbiamo citato Pasternak, e ora di nuovo il grande scrittore russo ci viene in soccorso con una frase che prendiamo dal suo capolavoro dove si afferma che è proprio nelle parabole di Cristo che si può trovare traccia della "nascita dell'uomo": "...per me la cosa principale è che Cristo parla con parabole tratte dalla vita di ogni giorno... dal quel momento i popoli e gli Dei cessarono di esistere e cominciò l'uomo, l'uomo falegname, l'uomo agricoltore, l'uomo pastore tra un gregge di pecore al tramonto, l'uomo il cui nome non suonava solenne e feroce, l'uomo generosamente offerto a tutte le ninne-nanne materne del mondo". Questo brano tratto dal *Dottor Zivago* è forse il più preciso commento a due testi della Bono pubblicati insieme di recente: "*Storia di un padre e di due figli. Sera di Emmaus*", cioè Luca 15 e Luca 24, la regina delle parabole e l'episodio di Emmaus, ancora una volta il testo biblico, di nuovo un corpo a corpo con il Vangelo. Colpisce tra l'altro questa

doppia scelta basata su testi lucani, essendo l'autore del terzo vangelo, secondo la definizione di Dante, lo "scriba mansuetudinis Christi", colpisce perché invece la poetica della Bono è sempre stata una declinazione della famosa affermazione del vangelo di Matteo che la Bono pone a esergo di *Morte di Adamo*: "Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada".

Nel 1956 quindi la Bono compone il suo capolavoro, ecco come lo racconta quasi 60 anni dopo: "Stavo sentendo musica ungherese alla radio, quando all'improvviso non sento più la musica come se fosse calato un grande silenzio (sempre la poesia viene a me con il silenzio, un silenzio che cambia anche la natura stessa del tempo che non è più quella dell'orologio), e sento, in questo silenzio, le parole: "Quando venne il suo giorno, dopo novecentotrenta anni di vita, Adamo ritornò alla terra". Elena Bono ancora ricorda con nitida precisione il momento in cui l'ispirazione le "dettò" quelle parole che poi divennero l'incipit del suo libro più famoso. "Io scrivo sempre sotto **dittatura**. E questo avviene nel silenzio. Così quella volta, la prima volta, mi chiesi: che cos'è questa cosa che mi è accaduta? chi è che parla? Scrissi la frase su un foglio e continuai a scrivere, poi verificai quanto avevo scritto con il testo biblico relativo ai Patriarchi e infine, molto spaventata, mostrai quel foglio a mio padre (che non voleva che io mi dessi alla letteratura) dicendogli: "Papà, guarda cosa mi è successo".

La dettatura è un'esperienza che taglia, recide. E' un colpo di spada.

In effetti il cristianesimo che traspare dalle opere della Bono è tutto tranne che "tranquillizzante", la sua scrittura è dura, cruda, scava in profondità senza sconti né consolazione, come mai?

"Io sono cattolica e su di me hanno molto influito le letture di Pascal e Maritain, oltre che Manzoni e il "mio" Leopardi. Le mie pagine sono dure, è vero; diciamo che non sono edulcorate, perché questo è il Vangelo. Gesù porta la pace, non il pacifismo, è c'è una bella differenza".

Nel leggere il quinto evangelio della Bono vengono in mente quelli precedenti della Gertrud von le Fort e i racconti brevi quanto intensi di Anatole France e Ernest Hemingway.

Il paragone con la scrittrice tedesca si regge sulla comune scelta di raccontare la storia di Claudia Procula, la moglie di Pilato, a cui la Bono dedica il più lungo racconto, *La moglie del Procuratore* un vero e proprio romanzo che occupa metà dell'intera raccolta.

Ancora più significative sono le affinità con *Il procuratore della Giudea* di France e *Oggi è venerdì* di Hemingway. Entrambi i due scrittori, certamente non cristiani "militanti", offrono una personale, amara, riflessione sulla morte di Cristo e il suo mistero, visto soprattutto nella "piccolezza storica" dell'evento della crocifissione. L'idea che sta sotto questi due gioielli della letteratura è che la grande Storia avviene spesso quando gli uomini sono intenti ad altre cose e così gli *Eventi* accadono "malgrado" la **disattenzione** delle persone ad essi presenti o contemporanei.

La morte di Cristo è senz'altro la figura paradigmatica di tutti questi *Eventi*: il fatto che ha spaccato

in due la storia dell'uomo si è infatti realizzato nel silenzio e nell'oscurità.

A questo dato paradossale la Bono dedica quattro degli otto racconti (oltre al suddetto racconto lungo su Claudia Procula) in cui sottolinea quella insignificanza, dal punto di vista della cronaca storica, della morte del Nazareno. Si tratta di quattro piccoli quadri che insieme compongono un polittico con al centro le tre croci sul Golgota. In realtà Cristo non lo vediamo né lo ascoltiamo direttamente, ma ci viene offerto attraverso la mediazione di alcuni personaggi che, per diversi motivi, sono entrati in contatto con lui. Abbiamo così *la figlia di Giairo, la suocera di Pietro, il centurione e le guardie del sepolcro* (e questi sono anche i titoli dei quattro episodi) e tutti sperimentano quello che la citazione evangelica prometteva: la fine della pace interiore ad opera di una "spada", di un qualcosa che è (inter)venuto a gettare lo scompiglio, a seminare l'inquietudine, a tormentare l'animo di questi uomini, tutti o quasi tutti persone concrete e semplici, "meccaniche e di piccolo affare", per dirla con il **Manzoni**.

E' questo il Cristo della Bono: è l'incontro con una *Persona* che rivela all'uomo la sua verità. La domanda di Pilato riportata dai vangeli, "quid est veritas?", continuamente ripetuta nel lungo dialogo tra Seneca e Claudia Procula immaginato intelligentemente dall'autrice, è in questo senso la giusta cornice di un affresco ricco di colori intensi, di raffinate sfumature e momenti vibranti.

La Bono si rivela infatti, sin da questa prima prova, scrittrice maiuscola.

In particolare, se ci soffermiamo ad osservare sinotticamente i quattro episodi dedicati al Venerdì Santo la sensazione è quella di trovarsi davanti ad un quadro di Hieronimus **Bosch** o ad alcune scene dei migliori film di Fellini dove il sonoro è il fattore coagulante e determinante per rendere immediato il contatto con la vita, la sua coralità e anche caoticità. "Il cinema non è una fetta di vita, è una fetta di torta", affermava un altro gigante del cinema, Alfred Hitchcock. La Bono, come Fellini, riesce nel miracolo, a darci una "fetta di vita all'interno di una fetta di torta". Il segreto è nello stile e nel linguaggio usati dall'autrice che privilegia nettamente il discorso diretto col risultato che questi racconti appaiono dirompenti, centripeti. L'effetto è infatti quasi esplosivo, eppure tutto si regge, tutto viene infine ricondotto armoniosamente ad unità per cui se all'inizio il lettore è come tramortito dalla "vita" presa in istantanea, sbattuta in faccia con tutta la sua confusionarietà (ci sono momenti dialogici con più di dieci personaggi che parlano contemporaneamente), poi, piano piano, si rende conto della raffinatissima arte che muove sotto tutti i fili e coordina tutti i canali aperti (anche trasversalmente tra i diversi episodi, per cui intrecci e personaggi rispuntano e sono visti da opposte angolazioni, come nello splendido "Rashomon" di Akira Kurosawa). C'è molto **cinema**, quindi, in questo esordio della Bono (di cui si augura la prossima riedizione) e, per ammiccare ancora (per l'ultima volta) alla settima arte, c'è da dire che anche il recente *The Passion* di Mel Gibson è un film in qualche modo collegato a questo "vecchio" libro. Escluderei che il sanguigno regista australiano abbia letto l'introvabile *Morte di Adamo* però,

nel leggere l'incipit del racconto *Il centurione* qualche dubbio può venire: “Basta” gridò il centurione. Roteavano i flagelli su quell'ammasso di carne viva e spappolata. Il sangue schizzava alto fino alla grande aquila di marmo sopra il pilastro. Urlavano i soldati, nella furia si colpivano l'un l'altro. [...] Uno continuò a flagellare a testa bassa e gli occhi torti; mugolava dal collo gonfio mostruosamente. Minuti brandelli di carne a ogni colpo s'andavano a spiacciare contro il pilastro.” Questo è il Cristo della Bono: niente occhi azzurri e parole dolci o edificanti, ma sangue e scandalo. La spada, appunto, anziché la pace.

Per finire viene in mente un'altra grande scrittrice cattolica, l'americana Flannery O'Connor che ha raccontato “l'opera della Grazia in un territorio nelle mani in gran parte del diavolo”, sapendo che la letteratura ha a che fare con il peccato, con la polvere della storia e “se non volete impolverarvi non scrivete letteratura” e infine che il manicheismo non è solo cattiva teologia ma anche cattiva letteratura. C'è qualcosa di simile tra la Bono e l'urticante letteratura di Flannery O'Connor, entrambi artiste cattoliche, cioè incarnate e “materialiste”, anti-spiritualiste, anti-manichee e anti-ideologiche, e forse per questo solo di nicchia in questo periodo storico così spiritualista manicheo e ideologico: le due scrittrici rimangono, spero per poco, nella loro nicchia, rimangono un fenomeno piccolo, ma forse questo è anche giusto. Mi viene in mente il sale: che proprio perché è poco e quasi invisibile si rivela efficace, dando il sapore a tutto il resto. E il compito affidato al cristiano, lo ricordava molto bene il curato di campagna di Bernanos, non è quello di essere il miele del mondo, ma il sale.